

## Cnr, blitz degli animalisti. “Distrutti anni di ricerca su Parkinson e autismo”

Adele Lapertosa

Non solo hanno provocato danni economici e alla ricerca, vanificando il lavoro di anni sullo studio di malattie gravi come Alzheimer, Parkinson, autismo, sclerosi multipla, ma rischiano di ottenere il risultato opposto a quello voluto, cioè far uccidere gli animali che volevano liberare. E' questa l'accusa che i ricercatori dell'università Statale di Milano e del Cnr lanciano agli animalisti che una decina di giorni fa hanno occupato lo stabulario e il dipartimento di Farmacologia dell'università di Milano e del Cnr, portando via circa 200 roditori e una decina di conigli, aprendo le gabbiette e cambiando posto a topi, ratti e conigli rimasti, tenuti divisi in base ai trattamenti sottoposti. Un'azione questa che ha provocato “danni incalcolabili, perché in questo modo non si sa che malattia abbia l'animale – spiega al fattoquotidiano.it Tullio Pozzan, Direttore Dipartimento di Bioscienze del Cnr – Molti di questi topi sono transgenici e per ognuno di loro sono serviti almeno due anni di lavoro e 3-4 ricercatori dedicati. Adesso sarà molto difficile dividere questi animali per patologia, come prima, perché servirebbe una tipizzazione genetica, molto costosa e per cui ci vuole almeno un anno di lavoro”. Così il rischio è che se non si riesce a dividerli, quasi duemila animali vengano soppressi. “Non possono essere liberati in natura – continua Pozzan – perché hanno sempre vissuto in gabbia, mangiano cibi controllati, alcuni hanno malattie genetiche e sarebbero subito preda di altri animali. Tutto questo ha annullato ricerche e finanziamenti ottenuti a fatica”. Come hanno scritto in una lettera i ricercatori dell'istituto di Neuroscienze del Cnr di Milano, “le nostre ricerche sono finanziate da enti nazionali e internazionali tra cui Telethon, Airc, Fondazione Sclerosi Multipla, Comunità Europea, Ministero della Ricerca, Ministero della Sanità dopo processi di valutazione rigorosa. Gli animalisti si sono arrogati il diritto di bloccare le ricerche approvate dal Ministero della ricerca, condotte secondo tutte le norme nazionali e internazionali, finanziate da enti pubblici e da fondazioni onlus, sostenute dalle donazioni di cittadini generosi interessati alla salute pubblica”. Insomma, in un Paese dove ci si lamenta della scarsità dei fondi destinati alla ricerca, si finisce per sprecare quelli che si hanno. “Alcuni ricercatori – aggiunge Pozzan – che avevano avuto finanziamenti specifici per studiare animali con determinati geni, ora rischiano di perderli o di dover vedere ritardati di mesi, se non anni, i risultati del loro lavoro”. Ecco perché l'università di Milano e dal Cnr hanno denunciato gli animalisti, e deciso di fargli causa per i danni subiti, mentre i ricercatori, per la prima volta in Italia, sono scesi in piazza e protestare contro gli animalisti. Il giorno dopo il blitz infatti, una sessantina di loro ha manifestato a Milano, per denunciare la gravità dell'episodio e la falsità delle informazioni veicolate. “Bisogna fare corretta informazione – precisa Andrea Tosini, membro di Pro-test Italia, associazione che raccoglie studenti, ricercatori e scienziati per fare corretta divulgazione sull'importanza degli animali nella ricerca biomedica – perché il messaggio che viene fatto passare dagli animalisti è che in laboratorio si torturano gli animali e che la ricerca sugli animali non serve a nulla”. Una falsità, come spiegano i ricercatori. “Non esistono per ora – precisa Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri di Milano – metodi alternativi. Le colture in vitro su modelli cellulari infatti sono complementari ai metodi attuali e già vengono usate in tutti i laboratori. Una cellula in provetta è diversa da quella di un organismo animale, che è influenzata anche dal sistema nervoso, endocrino, dalla circolazione sanguigna e altre variabili. Del resto come si potrebbe studiare l'alterazione della memoria in una cellula in provetta?”. La sperimentazione sugli animali, dicono i ricercatori, per ora è una necessità, se non si vuole farla direttamente su bambini ed essere umani. “Si tratta di un delicato problema etico – affermano i ricercatori del Cnr – ma nei laboratori si rispettano tutte le norme stabilite in materia, che dettano prescrizioni precise su cibo, temperatura, spazio e cambi per questi animali. L'Italia è uno dei paesi con le regole più rigide”. Inoltre, conclude Garattini, “è anche una falsità che si faccia la vivisezione. Gli interventi sugli animali si fanno con le stesse regole usate per l'uomo, quindi con l'anestesia. La sofferenza dell'animale renderebbe inutile l'esperimento”.

## Cellule staminali: dove siamo? Dove andiamo? - Andrea Bellelli

In Italia è in corso una strana battaglia legislativa sull'uso terapeutico delle cellule staminali, poco pubblicizzata sulla stampa. Nella sua essenza la questione è molto semplice: in tutti i paesi del mondo l'uso terapeutico di cellule staminali di derivazione embrionale o da tessuti differenziati, è considerato dal punto di vista legale analogo all'uso di farmaci. Questo comporta che l'eventuale approvazione delle cellule staminali come strumenti terapeutici, è sottoposta a valutazioni molto severe e restrittive. Una legge approvata dal Senato il 10 aprile scorso, ma non ancora dalla Camera, a seguito di un precedente decreto del ministro Balduzzi, assimila invece (secondo l'autorevole rivista scientifica Nature) l'uso terapeutico delle cellule staminali ai trapianti d'organo, che hanno una legislazione meno stringente. Le pressioni che stanno dietro questa decisione, criticata dagli scienziati italiani e stranieri si identificano facilmente: ditte o istituzioni che preparano cellule staminali per uso terapeutico come la Stamina di Brescia, medici in cerca di notorietà o animati da uno spirito più compassionevole che scientifico, il Vaticano che vorrebbe promuovere ad ogni costo l'uso di cellule staminali di derivazione non embrionale. Purtroppo l'uso terapeutico delle cellule staminali è tutt'altro che ovvio e alimenta nei malati speranze che potrebbero rivelarsi fallaci. Non ci sono dubbi sul fatto che le cellule staminali siano una risorsa terapeutica potenzialmente importante in molte malattie degenerative nelle quali è necessario rimpiazzare un tessuto o organo che non riesca più ad assolvere la sua funzione e risultati rilevanti sono stati ottenuti a livello sperimentale in varie malattie quali la distrofia muscolare, il diabete o le leucemie. Il pregio delle cellule staminali è la loro capacità di differenziarsi in molti o tutti i tipi di cellule mature e quindi di poter rimpiazzare tessuti o addirittura organi non più funzionanti. Il problema principale connesso con il loro uso clinico è che non è facile controllare che di questa grande gamma di possibilità sia espressa esattamente quella richiesta dalla patologia del paziente: la cellula staminale, che può fare tutto, può fare una sola cosa utile al paziente, quella che gli serve, e molte altre inutili o addirittura dannose, non escluso sviluppare un tumore. Principalmente per questa ragione, in tutti i paesi del mondo l'uso terapeutico delle cellule staminali è ancora largamente in fase sperimentale e segue la normativa dei

farmaci, dei quali è necessario dimostrare l'efficacia e l'assenza di tossicità. La normativa che regola i trapianti d'organo è molto più permissiva: un cuore trapiantato, se è sano e non viene rigettato, funziona esattamente come un cuore normale e non può causare danni "imprevisti"; di certo non diventa un tumore. Come spesso accade in questi casi l'opinione pubblica generale è blandamente interessata, i medici sono cauti, e i pazienti potenzialmente interessati sono entusiasti; ma approfittare dell'entusiasmo dei pazienti per somministrare loro terapie di efficacia non comprovata che comportano un rischio certo o presunto è deontologicamente inammissibile anche nel caso in cui la legge non lo vieti esplicitamente. Perché è chiaro che, fossero pure le cellule staminali assimilabili ad un trapianto d'organo, si tratterebbe d'un trapianto rischioso e di incerta riuscita.

## **Muffa: film turco, realtà italiana** - Federico Pontiggia

Da noi è la realtà, in Turchia un film: Muffa. Un piccolo grande film, che sa forte di neorealismo, ma non batte bandiera tricolore. Leone del Futuro all'ultima Mostra di Venezia, l'esordiente Ali Aydin ha scelto un titolo senza appello, respingente: lo boccerebbe qualsiasi produttore nostrano, qualsiasi esperto marketing nazionale. Ma a portarlo sull'altra sponda del Mediterraneo c'è dell'altro: "L'unica cosa che mi ha fatto scrivere questa storia è la mia coscienza". Da quanto tempo noi non lo sentiamo più? E non solo al cinema. Nelle nostre sale con la Sacher di Moretti, Muffa (Küf) è perfettibile, ma insieme tosto, cupo, ineluttabile, parla di solitudine, speranza e senso di colpa, parla dell'uomo per l'uomo, e il grimaldello giusto l'ha già tirato fuori il regista: Dostoevskij. Con buoni motivi, fatte le debite proporzioni, perché il suo Basri, guardiano delle ferrovie, cammina senza requie e senza senso sui binari turchi e tra le pagine dello scrittore russo, mosso da un'unica – irragionevole – ragione: sapere che fine ha fatto il figlio Seyfi, arrestato per motivi politici 18 anni prima. Ogni mese Basri scrive al ministro degli Interni e alla Questura: l'unica risposta sono periodici interrogatori, con sporadiche torture. Ma Basri non molla: disperatamente abulico, inconsultamente meccanico, va avanti, sventando uno stupro, cadendo preda di attacchi epilettici e trovando – dostoevskianamente – altri idioti, altri umiliati e offesi, altre notti bianche. Perché Basri rimane attaccato a quel che rimane di ogni perdita: ciò che si è perso. Un figlio, l'idea sfatta carne del figlio. Aydin parte dall'associazione Cumartesi Anneleri, "le madri del sabato" che davanti al liceo Galatasaray protestano per i propri figli o fratelli scomparsi nelle carceri turche, ma va oltre la cronaca impegnata e la denuncia civile. Muffa è letteratura, vulnus interiore, dolore con nome e cognome. Muffa è forma raffreddata (pochi movimenti di macchina, un lungo piano sequenza rivelatore) e coscienza arroventata. Muffa è cinema: povero fuori, ricco dentro. Vi ricorda qualcosa? Comprensione e comprensibilità universali, come nel neorealismo che fu e nei cinema poveri ultimi scorsi, dall'Iran alla Romania e, appunto, la Turchia. Rimane la muffa, lascito della decomposizione del figlio e della marcescenza del padre. E rimane Muffa, un esordio che passa l'esame. Di coscienza. Anche la nostra?

**Manifesto – 30.4.13**

## **La mia arma è la fotografia** – Silvana Turzio

I figli di Sarah Ross Parks erano già quattordici, in fila di età e di altezza quando il 30 novembre 1912 nasceva l'ultimo, Gordon Roger Alexander Buchanan. Come gli altri, anche Gordon sarebbe cresciuto con il refrain della frase preferita della madre: «quello che può fare un bianco, lo può fare anche un nero». I Parks erano neri, metodisti e poveri, dignitosamente poveri. Abitavano a Fort Scott nel bel mezzo del Kansas agricolo, caldo in estate e freddo in inverno, percorso da improvvise e violente precipitazioni che lasciavano le piantagioni schiacciate a terra. A Fort Scott, il razzismo si respirava a pieni polmoni e la segregazione tagliava a fette la cittadina. A scuola erano tutti insieme perché c'era un unico caseggiato, ma i campi gioco erano per i bianchi. Ogni tanto, per una sciocchezza qualsiasi, a qualcuno girava la testa e il sangue imbrattava il suolo. Così cresceva Gordon, in una contraddizione lacerante, perché sapeva di essere uguale ai bianchi ma quello che vedeva ogni giorno era il contrario. **Una rivista come «bibbia»**. A quindici anni tutto cambia: Gordon passa la notte accanto alla bara della madre, «pieno di terrore ma con una strana sensazione di sicurezza», in un singolare connubio di timore e di forza che lo accompagnerà per il resto dei suoi novant'anni e passa. Subito dopo è fuori di casa; per vivere suona il pianoforte in un bordello, poi in una band, fa il portiere, il facchino, l'inserviente sui treni. Qui legge i rotocalchi dimenticati sui sedili - Life in particolare - dove i servizi illustrati gli aprono mondi insospettati. Lo stupore di fronte alla meraviglia dei racconti ibridi, fotografie impressionanti di qualità e di nitidezza, testi che sembrano o sono stralci di letteratura americana, impaginati dai ritmi sincopati, storie che vibrano di forza e novità, questo stupore che lo tiene sveglio di notte gli rimarrà impresso per sempre. Life è la sua bibbia da comodino: «Tenevo la rivista sotto il cuscino nella cuccetta. Riflettevo e osservavo. Osservavo e riflettevo». Legge, assimila, osserva, vaga di città in città alla ricerca di un mentore sino a che si identifica con un cameraman che una sera in un cinema di Chicago mostra le riprese di un incidente. Colpito dal personaggio e dal suo successo, Parks acquista pochi giorni dopo la sua prima macchina fotografica. Non ha importanza che l'aneddoto sia vero o meno, che il ricordo ricami un vuoto dell'esperienza, ciò che resta è l'aver trovato il modello, l'aver scelto quel modo e quella modalità come fondativi del destino. L'eredità materna, che si concentra tutta in quella frase «quello che può fare un bianco, lo può fare anche un nero», può finalmente essere raccolta e dispiegata nella biografia. Gordon Parks diventerà fotografo per la Farm Security Administration (l'organismo che aveva promosso la campagna fotografica della New Deal Agency), poi per Life, la rivista dei suoi sogni. E poi fotografo di moda per Vogue e regista, e compositore, e poeta e scrittore. E ogni volta con la stessa esuberanza di carattere e la stessa compostezza formale. **Grammatica visiva**. Se un nero e un bianco sono uguali, occorre che questa verità diventi visibile a tutti, occorre che le storie dei neri siano raccontate per davvero, prendendo il tempo per conoscerli e per fotografarli in modo pacato. Che non si cada allora nella trappola della retorica di tipo rivendicativo, ma che ogni narrazione sia nutrita dalla vita dei luoghi e delle persone che li abitano, quasi fosse un album di famiglia. L'immagine, la parola, la musica siano il vessillo del riscatto della verità biologica, siano dunque «un'arma da usare contro tutto quello che non mi piace dell'America».

È questa consapevolezza così radicata e così rara in quegli anni che probabilmente gli permette di stare in una posizione di non violenza quando i più organizzati tra i movimenti dei neri americani cercavano invece lo scontro violento. Se l'arma è la macchina fotografica (o la penna, o la cinepresa) lo stile è il proiettile per colpire nel segno. Il piano dell'immagine è organizzato per fornire informazioni di luogo e di tempo, le riprese sulle persone sono manifestamente empatiche, il tutto è sorretto da una grammatica semplice, intelligentemente controllata. Il resto, i grandi bordi neri e le luci radenti sui volti, le chiusure prospettiche, la centralità dei soggetti isolati nel vuoto sono le spie della sua ricerca interiore, sono il segno della sua presenza fatta di sensibilità, di energia e di ascolto mai prepotente. Si direbbe che Parks non cerchi uno stile, ma è certo che lo stile lo accompagni: il racconto è necessario alla sua esistenza perché questa è la sua forma di lotta contro la povertà, il riscatto da un'infanzia divisa è forse il suo fine personale, l'uguaglianza è di certo il senso profondo che informa la sua estetica. «Tentare di fermare le stragi di ragazzi a Harlem non sarebbe stata un'avventura giornalistica in più da inserire nel curriculum. Sentivo ancora vivo in me il tormento che la morte dei miei amici aveva lasciata sulla mia infanzia. Adesso avevo finalmente l'opportunità di fare davvero qualcosa», così scriveva Parks ricordando quando Life gli aveva affidato l'incarico di fotografare quel barile di polvere pronto a scoppiare che era il quartiere nel 1948. Ecco che le fotografie prendono la forma del poema in prosa: ogni immagine è compiuta, ma è in dialogo con le altre in una sequenza narrativa che sembra evolvere negli anni, modulando sempre di più i rapporti tra le riprese fotografiche a prospettiva lunga e le immagini a primo piano, le situazioni contestualizzate a media distanza e alcuni oggetti o forme isolati ripresi come elementi simbolici. Ecco le grandi cerchiature di nero che predominano nei lavori dei primi anni, dal Quaranta sino alla fine degli anni cinquanta e che sembrano rivelare le cose attraverso squarci violenti della superficie fotografica, come se fosse in gioco la lotta interiore di Parks stesso. Ecco le partiture progressive su scenari più ampi che si sciolgono via via in immagini più composte e narrativamente più complesse. Ecco, allora, che ogni racconto presenta una cifra stilistica. Ella Watson (1942) è una texture di grigi, Harlem, gang leader (1948) è il contrasto tra il buio e la luce, tra il privato e lo scontro freddo della strada, Segregazione nel Sud (1956) è un colore pastellato che stride con le barriere razziali, reali e simboliche che attraversano tutto il racconto, Ford Scott revisited (1949) è un via vai tra interni e strade, tra sineddochi e ritratti, tra strade desolate e stanze claustrofobiche, Crime (1957) ha una straordinaria qualità pittorica vicina a quella di Saul Leiter che addolcisce gli squarci stretti su prospettive lunghissime, Mohamed Ali (1966-1970) come The black Panthers (1970) presentano una perfezione narrativa esemplare, tipica di coloro che arrivati alla maturità espressiva sanno cogliere il nucleo espressivo delle persone che fotografano. Che per Gordon Parks la macchina fotografica sia stata l'arma con la quale ha combattuto la sua battaglia è evidente soprattutto nel lavoro che fece nel '63 sui Black Muslims quando Malcolm X, pochi anni prima del suo assassinio, sembrava prendere il sopravvento sull'indiscusso potere di Elijah Muhammad. **Insieme a Ingrid Bergman.** Le contraddizioni e la tensione che serpeggiavano nel movimento sono ancora oggi tangibili nel lavoro di Parks, così come è palese la sua disapprovazione verso le riunioni paramilitari del movimento che si manifesta con riprese ironiche e distanti. Gordon Parks aveva imparato la lezione che gli aveva impartito Roy Stryker (il responsabile della Farm Security Administration) quando per primo lo aveva coinvolto come fotografo nella campagna documentaria. «Devi trasformare i tuoi sentimenti in parole e poi trovare il modo di metterli nelle fotografie», gli diceva. Che ci fosse riuscito ne è prova la vicenda del servizio su Ingrid Bergman nel 1949. Fu lei a convocarlo a Stromboli dove stava vivendo la sua grande storia d'amore con Rossellini. Condannata dall'opinione pubblica, Bergman individuò nel lavoro di Parks l'occhio che avrebbe saputo cogliere e mostrare la pace e la serenità di una relazione lontana dalle tempestose vicende che invece la stampa andava ricamando. L'attrice gli mostrò il numero di Life sul quale Parks aveva pubblicato il servizio sul giovane leader della gang di Harlem. Gli fece molti complimenti e concluse: «Immagino che quel ragazzo si sia fidato di te». Parks ribatté: «Diciamo che ci siamo fidati l'uno dell'altro». Uno scambio che mette a nudo l'importanza della relazione nel suo lavoro. Il che implica evitare ogni iperbole formale, anche e soprattutto quando la situazione ne offre ampie opportunità. Queste storie e queste frasi sono tutte nella bella mostra allo Spazio Forma. Il percorso è ritmato da citazioni tratte dai libri di Gordon Parks e presenti nel catalogo, le stampe, vintage e moderne offrono una panoramica completa del lavoro fotografico: dai servizi impegnativi sulle zone calde della segregazione razziale ai ritratti di artisti e politici, dalla moda fatta per Vogue per finire con il servizio a colori The Learning Tree del 1963, una fiction autobiografica sulla propria infanzia.

## Gli Usa tra gli scatti e le trame dei film

A Spazio Forma di Milano sarà visitabile fino al 23 giugno la mostra «Gordon Parks, una storia americana» (catalogo edizioni Contrasto / The Gordon Parks Foundation, 2013, 32 euro). L'autore di quegli scatti che raccontarono l'America della segregazione è stato anche scrittore, compositore di musica e nel 1969, uno dei primi registi african-american a dirigere un lungometraggio per la Warner Bros, a Hollywood («The Learning Tree», Ragazzo la tua pelle scotta, tratto dal romanzo autobiografico). Nel 1971, la sua seconda pellicola, «Shaft il detective», ebbe grande successo, di cui diresse l'anno dopo un sequel. I decenni Settanta e Ottanta lo vedono al lavoro soprattutto nella televisione. Nel 1974 girò il poliziesco «The Super Cops», quindi nel 1976 «Ledbelly», film biografico sul musicista blues Huddie Ledbetter. È del 1984 la sua ultima regia, il film tv Solomon «Northup's Odyssey». Come attore, nel 2000, Parks apparve in un cameo nel film «Shaft», remake diretto da John Singleton. Suo è poi il romanzo «Shannon», su un gruppo di immigrati irlandesi a New York e suo il balletto «Martin» in omaggio a Luther King (1989). È anche il padre del regista Gordon Parks jr, autore di un altro cult movie della blaxploitation, «Superfly».

## Social network senza bussola - Benedetto Vecchi

Uno strano destino condiziona la discussione pubblica sulla Rete. Ne vengono registrati i cambiamenti, ne è sottolineata la geografia dei poteri, l'emergere di alcune piattaforme digitali, i conflitti. Ma poi, quasi come in un cerchio che si richiude su se stesso, il centro della scena è occupata dalla solita domanda: il world wide web è la desiderata terra promessa della libertà? oppure, all'opposto, è una tecnologia che opprime le vite di uomini e donne? Un quesito

che prevede risposte nette, dentro uno schema binario che soddisfa solo chi crede che il web sia solo una tecnologia che risponde alle stesse logiche che hanno accompagnato la diffusione della stampa, del telefono, della radio e della televisione. Lo schema è dunque quello degli «apocalittici» e degli «integrati», quasi non fossero passati gli anni che separano i saggi di Umberto Eco che affrontavano le diverse attitudini di intellettuali e consumatori culturali rispetto l'industria culturale da un presente dove opinion makers cercano di risalire la china della perdita autorevolezza mandando tweet ogni sei, sette minuti, dispensando pensieri su come va il mondo e di quanto sia pericolosa la vita dentro lo schermo. C'è da registrare, tuttavia, un altro quesito che ha tenuto banco da pochi anni: cioè se la Rete favorisce una stupidità di massa o, all'opposto, se è una tecnologia che potenzia le capacità cognitive dei singoli. Il primo studioso che ha avanzato l'ipotesi della stupidità di massa è sicuramente Nicholas Carr, che ha messo l'accento sulla delega alle tecnologie digitali di «svolgere» azioni «intelligenti», oltre il calcolo. Carr concentra infatti l'analisi su come i social network e i motori di ricerca espropriano i singoli della capacità di stabilire connessioni, di stabilire associazioni, operando tuttavia una riduzione del campo delle possibilità. Su questa tendenza a standardizzare, omogeneizzare si è concentrato anche il ricercatore delle realtà virtuali Jaron Lanier, nella sua corrosiva critica della Rete in quanto medium che inibisce, più che favorire innovazione e creatività. Sul fronte opposto le milizie schierate in difesa dell'idea che la Rete rende liberi e più intelligenti sono numerose. Tra i nomi noti vanno segnalati Nicolas Negroponte, Clay Shirky, nonché le truppe scelte dell'anarcocapitalismo. È in questo contesto che si muove il libro di Gianni Riotta *Il web ci rende liberi?* (Einaudi, pp. 151, euro 18). La risposta che l'autore fornisce è interlocutoria ed è racchiusa in alcune frasi dedicate al tramonto della società incardinata sulle relazioni tra le classi, tra i generi sessuali, tra le confessioni religiose, insomma sulle forti appartenenze di gruppo. L'era in cui stiamo vivendo è quella degli individui che, forti delle possibilità offerte dalle tecnologie possono esperire inedite possibilità di relazioni e di autorealizzazione. Ma da qui alla libertà il passo non è tuttavia breve. Per Gianni Riotta, serve una massiccia dose di consapevolezza e responsabilità per parlare davvero di libertà, perché le tecnologie sono da considerare una protesi di uomini e donne. Possono cioè consentire di accrescere le potenzialità cognitive, facilitare la mobilitazione sociale, alleviare dalla fatica del lavoro, ma possono anche diventare fonte di anomia e alienazione. Il volume, in ogni caso, non è un saggio filosofico, né un testo di teoria dei media. Oscilla continuamente tra annotazioni sull'attuale rapporto con la Rete, ricordi sugli stadi d'animo seguiti alla «scoperta» e l'iniziale uso delle tecnologie digitali; e tra accattivanti diari di viaggio nel web e richiami, appunto, sulla discussione pubblica attorno a Internet. L'autore mette in evidenza l'impossibilità di dare una risposta netta alla domanda a cui il libro chiede di dare una risposta. C'è però in tutto il volume il richiamo a un andamento ciclico, appunto, di come le tecnologie modifichino la vita quotidiana. E di come, da sempre, cioè ogni tecnologia sia stata accompagnata da timori e da entusiastiche dichiarazioni sul loro potenziale liberatorio. È questa lettura del «sempre eguale» e «sempre diverso» che non facilita molto una analisi non consapevole, ma critica del presente digitale. La consapevolezza è prerogativa dei singoli, la libertà invece è condizione collettiva. Per questo, il libro rimane imprigionato proprio nella Rete che voleva spiegare. Da questo punto di vista, il volume nulla dice delle tendenze confliggenti dentro il web, che continuano a condizionare il suo sviluppo. Gianni Riotta scrive che quella che sta accadendo è una rivoluzione, ma non si capisce né la realtà che viene «rivoluzionata» né il ruolo che la Rete ha in questa rivoluzione. In un passaggio del libro sono, ad esempio, citate le amare riflessioni di Jaron Lanier su come il web stia uccidendo la creatività. Per uno che ha presentato le realtà virtuali come la terra promessa, è l'ammissione quasi di una sconfitta. Ma è proprio Lanier che affronta quella spinta a standardizzare, a cancellare le differenze che è connaturata con le tecnologie informatiche. È questa la tendenza che va affrontata, perché ha una base materiale che non può essere rimossa. Lanier scrive che tutto ciò a che fare con una dimensione pressoché assente in questo volume: il web come contesto economico, dove gli oggetti che vengono prodotti sono sia microprocessori, tastiere, mouse, video e programmi informatici, ma che entrano altre materie prime che attendono di essere lavorate: le relazioni sociali, la comunicazione, lo stare in società di uomini e donne quale caratteristica basilare dell'animale umano. La socialità, dunque, assieme alla comunicazione deve esprimersi in un habitat che tende a standardizzare, ma anche a privilegiare le differenze. È questa la dimensione produttiva che spiega l'ambivalenza della Rete. Che ha necessità che sia libera, ma pure sottoposta a controllo; che favorisca l'espressione individuale, ma anche che «impacchetti» i singoli in dati aggregati, in quanto materie prime del modo di produzione veicolato dal Web. Temi che si impongono perché la Rete è diventata parte integrante della vita sociale, economica. Che, al di là di quanto afferma l'autore, non coincide con l'era degli individui, delle persone, ma è realtà che ha messo al lavoro la tendenza a stare in società della specie umana. L'ironia splatter di un predatore braccato - Il grande successo planetario della saga *Millenium* di Stieg Larsson ha aperto la strada, almeno nel nostro paese, a una serie di scrittori di crime story provenienti dai paesi nordici. Si è cercato, da un lato, di andare alle origini del genere in area scandinava, dall'altro di proporre in Italia i più recenti sviluppi. Così, se Sellerio ha pubblicato tutti i libri di Maj Sjöwall e Per Wahlöö dedicati all'investigatore Martin Beck, scritti tra gli anni Sessanta e Settanta, e impregnati del clima politico e sociale di quegli anni, hanno trovato ampio spazio anche le nuove leve, a volte vere e proprie star a livello internazionale della letteratura nera. È il caso di Jo Nesbø, norvegese di Oslo, con un passato da calciatore, broker in borsa, musicista rock, giunto al successo con la serie dedicata ad Harry Hole, di cui Einaudi Stile Libero ha pubblicato l'ultimo romanzo, *Il cacciatore di teste* (pp. 298, euro 18). In questo caso, però, non compare il personaggio più famoso di Nesbø. Invece il protagonista, a cui si richiama il titolo, è Roger Brown, un headhunter appunto, un consulente che seleziona top managers per conto di imprese multinazionali. Roger, nonostante l'alto livello delle sue entrate, conduce uno stile di vita che può permettersi solo grazie gli introiti del suo hobby segreto: rubare opere d'arte. Le ragioni di tutto questo sono legate all'intenso amore che lo lega alla bellissima moglie, Diana, e al terrore di poterla perdere per la sua inadeguatezza. Tra l'altro, Roger è basso e soffre di un evidente complesso legato alla statura che cerca di compensare offrendo alla moglie un alto livello di vita, riempendola di regali e, soprattutto, foraggiando la sua galleria d'arte, perennemente in perdita. L'incontro con Clas Greve, top manager olandese, appena dimessosi da una azienda leader nelle tecnologie Gps, sembra al protagonista vera manna caduta dal cielo. Non solo l'uomo è perfetto per il

ruolo da amministratore delegato che sta cercando, ma è anche proprietario di un Rubens andato perduto durante la seconda guerra mondiale, intitolato, non a caso, La caccia al cinghiale calidonio. Perché è una vera e propria caccia quella che si scatenerà contro Roger quando, entrato nell'appartamento dell'olandese per rubare il quadro, troverà qualcosa che mai avrebbe pensato potesse essere lì. Narrato tutto in prima persona dal protagonista, Il cacciatore di teste è un thriller duro, teso e avvincente, caratterizzato da una scrittura tagliente e cinematografica, oltre che dal susseguirsi di continui colpi di scena. Leggendolo, più che pensare ad altri scrittori - come Dantec, Ellis o Ellroy, a cui pure è lecito accostarlo per l'uso secco e affilato delle scene violente - viene in mente il cinema di Quentin Tarantino. E non solo per la carica di durezza e violenza presente, ma soprattutto per l'ironia che pervade il testo. Ironia già presente nel plot, ma che si esplicita in scene dal risvolto anche splatter, come quella dell'arresto di Roger da parte di due poliziotti grassi e del modo in cui riesce a liberarsi. Ironia che non mitiga in nessun caso la durezza delle situazioni ma che arriva a coniugarsi perfettamente con la metafora, come quando il cacciatore di teste, in uno dei momenti più drammatici e pericolosi, si trova letteralmente nella merda fino al collo e oltre. Non mancano, inoltre, quegli elementi di critica al potere e al sistema socioeconomico contemporaneo, che hanno caratterizzato il noir fin dalle sue origini. Da notare infine come Jo Nesbø, in questo suo romanzo - da cui nel 2011 è stato anche tratto un film diretto da Morten Tyldem - riesca a mettere insieme anche ironia e biopolitica. Il metodo che Roger adotta nell'intervistare i candidati che gli si presentano, infatti, è basato sulla tecnica di interrogatorio in nove fasi elaborata dall'Fbi. Eccesso ironico, ma anche spia di quanto il sistema capitalistico intenda entrare a fondo, per controllarla, dominarla e metterla al lavoro, nella psiche de singoli.

## **I fantasmi inquieti della morte invisibile** - Cristina Piccino

Miele è il nome in codice, nella vita si chiama Irene, ma quella ragazza bella quando lavora diventa invisibile. Nessun deve sapere chi è, nessuno deve mai riconoscerla. Di lei non sappiamo nulla, o quasi. Frammenti: una casa davanti al mare, la corsa in bici nella notte, il padre che vive da solo, la stanzetta da ragazzina in cui ogni tanto si infila di corsa, a prendere qualcosa senza quasi togliere il cappotto. E quel sorriso dolce di una giovane donna che si porta dentro, sua madre. «Ma chi siete, i nuclei combattenti dell'eutanasia?» la schernisce il professore, uno dei suoi «pazienti», che però ha sconvolto da subito le regole. Le persone che si rivolgono a lei, infatti, le deve assistere fino all'ultimo, aiutandole a compiere quel gesto che non hanno la forza di fare da soli: uccidersi perché non sopportano più il dolore, la malattia, la fatica di una vita che non possono vivere. Lui no, vuole fare da sé e la mette alla porta. Insieme all'amico del cuore (Liberio De Rienzo) Miele ha messo su questa strana società, che solleva i malati terminali dalle sofferenze. «Quello che facciamo è importante» asserisce convinta. La gente li chiama, lei vola spesso in Messico dove compra i barbiturici letali qui proibiti. Il malato sceglie il rito, la musica, le ultime cose. Lei li prepara e ripete come un mantra che possono sempre interrompere tutto. Nessuno lo fa però. «Che lavoro di merda che fai» le dice con un poco di disprezzo la sorella di un assistito (Iaia Forte). Sarà il precariato dei tempi, o quei due anni di studi interrotti di medicina, o forse soltanto il ricordo ossessivo del dolore patito dalla mamma morta malata a cui lei ha assistito impotente. Chissà. Miele però tiene separati gli scomparti, la distanza necessaria per non soccombere. Da una parte la morte, dall'altra la veemenza della vita, il sesso con il suo amante, le nuotate nell'acqua gelata del mare, il silenzio, la seduzione. E il cuore che ogni tanto fa un tuffo. Ma quell'uomo, il professor Grimaldi, con la casa piena di libri ha implosa tutto. Non è malato, anzi come le dice - con l'ironia carezzevole di Carlo Cecchi, sublime - è sano come un pesce. È solo stanco di vivere. E dunque? Perché morire? Lei non lo accetta, quella che lui chiama «malattia invisibile» per la ragazza è intollerabile. «Non vado in giro a ammazzare la gente» grida sul ponte di una Roma spezzettata come la sua sicurezza. Già. Però quale è il crinale del distinguo, cosa si può e cosa non si può fare? La malattia come sofferenza del corpo che, la rimprovera il professore la fa sentire una brava «suorina» nel giusto? O i fantasmi che le si agitano dentro, quella stessa solitudine, paura, stanchezza che riconosce in lui e in se stessa? L'opera prima di Valeria Golino (al prossimo festival di Cannes, nel Certain Regard il 17 maggio), ispirata al romanzo di Mauro Covacich (A nome tuo), di cui la stessa regista ha scritto la sceneggiatura insieme a Francesca Marciano e a Valia Santella, dispiega un confronto con una materia delicatissima, ambigua, piena di ombre a cui la regista non si sottrae, anzi vi si addentra senza retorica, con il pudore e la discrezione di cui ha bisogno, e soprattutto senza giudicare perché non si tratta di dire cosa è giusto e cosa non lo è quando si parla di sentimenti, di sofferenza, di malattia. La sua dimensione morale è qui, ed è una scelta forte, che manifesta anche nelle sue incertezze (un finale di troppo) un nuovo segnale di cambiamento nel nostro cinema, il guardare verso altre storie, fuori da un sistema «consolidato» (pensiamo a La città ideale di Lo Cascio o a Viaggio sola di Maria Sole Tognazzi). Le immagini di Golino, complici la fotografia calda/fredda di Gergely Poharnok, e il montaggio che sembra un respiro di Giogì Franchini, vivono libere. Non siamo in una macchina spirituale programmatica e sovrastante, che cerca di schiacciare con il suo autoritarismo lo spettatore, il terreno su cui si muove il film è invece quello dell'umano, è lì che vivono lo scontro, e la passione tra i due protagonisti, il loro interrogarsi, che è quello del cinema, a cui non può bastare una sola risposta. Golino incolla la macchina da presa alla sua protagonista - Jasmine Trinca presenza fortissima - e nella sua fisicità rende visibile la contraddizione degli interrogativi aperti dal professore a cui forse non c'è risposta. Se non la nostra fragilità che è quella dei nostri desideri, ciò che vorremmo e ciò che è. Impalpabile come il mistero che ci portiamo dentro.

*MIELE, DI VALERIA GOLINO, CON JASMINE TRINCA, CARLO CECCHI, ITALIA 2013*

## **«Ogni uomo ha il diritto di decidere del proprio corpo»** - Cristina Piccino

Sorride Valeria Golino, felice, felicissima di andare a Cannes (unico titolo italiano nel Certain Regard), era un po' il suo sogno segreto durante le riprese quello di arrivare sulla Croisette, di salire le «marches» rosse, di farsi le fotografie col vestito bello. Mentre lo dice sembra quasi una bambina, incredula e molto emozionata durante l'incontro romano dopo l'anteprima del suo film. Inciampa un poco nelle parole, l'emozione, la stanchezza pure. Perché Miele, il suo debutto da regista, prodotto con la Buena Onda che ha fondato insieme a Riccardo Scamarcio e a Viola Prestieri, è stato una

impresa complicata. La storia intanto, ispirata al romanzo di Mauro Covacich (A nome tuo, Einaudi), che intreccia la vita, la morte, la malattia, la paura e il desiderio di andarsene dal mondo in chi non ce la fa più. Suicidio assistito ma non eutanasia. Ci tiene a puntualizzarlo Valeria Golino: «La decisione è consapevole del malato che da un certo punto in poi fa tutto da solo». Ma certo anche questo in una realtà culturale (e politica) come l'Italia è più che un tabù, e ci sarà senz'altro qualcuno pronto a polemizzare, a speculare. «Non volevo fare un film 'contro' o un film provocatorio ma un film con gli altri» dice Golino. E aggiunge: «I tabù riguardano soprattutto la politica e le istituzioni, credo invece che le persone siano più pronte a confrontarsi su argomenti considerati difficili, che colpiscono i nostri pregiudizi e le nostre convinzioni più intime. Per questo non ho mai pensato di 'prendere una posizione' rispetto alla storia che racconto, lo considero un gesto che ti libera in qualche modo da tutto il resto. Sono fermamente convinta che ogni essere umano ha il diritto di decidere del proprio corpo, della propria vita e di come porvi fine. Detto questo ci sono poi mille implicazioni che cambiano secondo la situazione, è il motivo per cui ho voluto raccontare questa storia». È quanto capita a Irene che fino a lì aveva separato con determinazione il lavoro dalla sua vita, ma poi le capita il professor Grimaldi, ironico con lo sguardo che scruta dentro, e le cose cominciano a confondersi insieme alla sua determinazione. Rispetto al romanzo, «un libro fulminante» lo definisce, che Golino ha pensato subito di trasformare in un film, molto è stato cambiato da lei e dalle sceneggiatrici, Francesca Marciano e Valia Santella. Per esempio il finale, in cui qualcuno vede un accenno alla scelta di Mario Monicelli di volare giù dall'ospedale dove era ricoverato - lei conferma: «La notizia di Monicelli ha influenzato la nostra scrittura». Anche se poi quella figura di intellettuale aspro e seduttivo possiamo ci fa pensare a Lucio Magri con la sua scelta di morire... Ma le sinergie o le differenze rispetto al romanzo sono ormai poco importanti. Il film è un'altra cosa, un'altra storia. «È rimasto lì a lungo. ci piaceva a tutti ma avevamo paura di un primo film così difficile» dice ancora Golino. E poi la paura è passata, ci sono stati incontri importanti (a cominciare da Raicinema e da De Paolis che distribuisce con la Bim), e molto ha contato tenere un budget non alto. Né lei né Scamarcio hanno mai pensato di essere anche attori per diversi motivi. Dice lui: «Ci dicevano questo è due film in uno il primo e l'ultimo! Scherzo ma fare il produttore è faticoso e impegnativo, non rimane tempo per altro». Golino invece era convinta che la donna protagonista dovesse essere più giovane di lei, una trentenne, l'età di Jasmine. «Ero molto più curiosa di filmare qualcun altro, e Jasmine diventa più bella man mano che ti avvicini a lei che ti viene voglia di continuare a filmarla». E c'è davvero un'alchimia speciale che le unisce, un'intesa complice e profonda. Dice Trinca: «Quando mi guardo non mi piaccio mai, stavolta mi sono piaciuta. Il mio personaggio porta con sé una sofferenza e per questo si doveva stare attenti. Dal primo momento però mi sono affidata completamente nelle mani di Valeria». La paura si diceva. Prima e dopo. «Un film come questo presenta molte trappole - dice Valeria Golino - lo non volevo che andasse solo in una direzione, volevo che fosse libero e formale. Ci sono tante cose belle che abbiamo lasciato fuori ma era come se il film non potesse sopportarle, gli avrebbero dato un carico estetizzante che non era il suo. Ho preso molto dai registi con cui ho lavorato, ma era importante per mantenere la contraddizione tra vita, luce, vita e morte, la contraddizione che è il punto di partenza».

*La Stampa – 30.4.13*

## **Quino: “Il regime delle diete è più spietato dei vecchi generali”** - Guido Tiberga

C'è stato un tempo in cui una vignetta valeva più di un editoriale. I grandi della politica, trasformati in maschere grottesche, finivano ogni giorno alla berlina sulle prime pagine dei quotidiani: esasperati nella loro fisicità, nei loro difetti, nelle loro contraddizioni. In quello stesso tempo, un disegnatore argentino legato alla politica come può esserlo il figlio di un perseguitato della guerra di Spagna fuggito nella terra che sarebbe finita in mano ai generali, dissimulava la satira nell'umorismo. Joaquim Salvador Lavado Tejón, che il mondo e la sua stessa famiglia hanno sempre chiamato Quino, colpiva i potenti attraverso le parole e le piccole vicende di Mafalda. «Tutto è politica», sorride Quino dalla sua casa di Buenos Aires, parco di parole come tutti gli artisti che preferiscono esprimersi con la matita. «Anche lo sport, anche la scuola, anche il cibo sono politica. Quando vai a fare la spesa, e scegli un pomodoro invece di un altro fai una scelta. E scegliere è il primo passo della politica. Oggi, invece, si lascia che a decidere siano gli altri. Questi sono anni in cui i grandi cuochi sono celebrati come pensatori, tutti pendono dalle loro labbra. Ma alla fine devi sempre mangiare quello che vogliono loro». Odissea a Tavola, il volume di Quino pubblicato in questi giorni da Salani, si apre con una fotografia: la targa d'argento che l'associazione di ristoratori e baristi di Madrid ha regalato all'autore «per aver contribuito attraverso i suoi disegni al prestigio e alla diffusione della gastronomia». Ma il libro è tutto meno che una celebrazione di quella che sembra diventata la nuova religione del mondo. Non ci sono profeti alla Gordon Ramsey o alla Carlo Cracco, nelle pagine di Quino. Chef più o meno stellati, esperti più o meno preparati, piatti più o meno creativi finiscono senza pietà nel tritacarne del ridicolo: il locale elegante frequentato da clienti azzimati ed esigenti che si rifornisce di nascosto dalla trattoria della strada accanto, la signora bene che va dal macellaio con l'osteopata per scegliere le ossa migliori per il bollito, il cliente che si lamenta perché nel piatto trova una mosca e ne pretende almeno cinque o sei, «perché un ristorante di lusso non può risparmiare sugli ingredienti». «E' la verità che si immola all'apparenza», dice Quino, che quest'estate ha compiuto ottant'anni e ammette di avere un rapporto controverso con il cibo: «Sono un anziano signore alle prese con gli acciacchi e il colesterolo - racconta -. I medici mi costringono a un regime alimentare che è peggio di quello di Pinochet: non si può fare niente, non si può dire niente. E anche al ristorante, ormai, la libertà è quella che è: ho passato tre giorni, in Spagna, in un locale di Ferran Adrià. Mi portavano di tutto: piatti che sembravano opere d'arte, tazzine da caffè piene di brodo di non so cosa. Io avrei voluto un piatto di pasta e uno di lenticchie: non c'erano. I piatti erano bellissimi, ma anche lì ho dovuto mangiare quello che volevano gli altri». Le pagine di Quino, come tutte quelle dei maestri dell'umorismo disegnato, si leggono su due piani. Alla satira «sulla» cucina si alterna la satira «attraverso» la cucina: lo chef che controlla il polso del pollo che ha appena decapitato, la cuoca antiabortista che tiene in mano una gallina sanguinante ma si rifiuta di friggere le uova perché non si può «interrompere la vita di un povero pulcino non ancora nato», il cameriere costretto a sorridere

davanti alle richieste più assurde che si sfoga tormentando la famiglia appena tornato a casa. L'esperienza quotidiana usata come metafora, il privato che ancora una volta diventa politico: «Tutti ricordano la minestra che Mafalda non voleva mangiare. E' successo a tutti, da bambini: madri e nonne che ti mettono nel piatto quello che non vuoi, spaventandoti con le minacce: mangia, mangia, altrimenti non crescerai mai. Quella minestra, per me, erano i generali che eravamo costretti a digerire ogni giorno: mangia, mangia, altrimenti finisci nei guai». E' difficile da credere, ma l'ultima striscia originale di Mafalda è uscita il 25 luglio 1973. Quarant'anni fa, eppure il personaggio che ha reso celebre Quino è ancora celebratissimo, nelle ristampe e nel merchandising. «Mafalda è sempre attuale perché voleva cambiare il mondo, ma purtroppo il mondo è rimasto lo stesso. Riprenderla? Non avrebbe senso. Gli anni Sessanta sono un tempo che non tornerà mai più: c'erano i Beatles, Papa Giovanni, Che Guevara. C'era la speranza che la politica potesse cambiare le cose: oggi l'economia conta più della politica. Puoi anche fare una rivoluzione, ma alla fine per la gente non cambia mai nulla». Meglio pensare al cibo? «Neppure. A me basterebbe un piatto di lenticchie come si deve. Ma nei ristoranti non me le fa più nessuno».

## **In Egitto un museo made in Italy** - Nicoletta Speltra

Il museo greco-romano di Alessandria d'Egitto, fondato nel 1892 da un archeologo italiano, Giuseppe Botti, e chiuso dal 2005, rinascerà a nuova vita. Il nuovo allestimento avrà, come quello antico, un'anima italiana, dal momento che la progettazione architettonica e museografica sarà realizzata dall'Università della Tuscia, con sede a Viterbo, che, come riferisce l'agenzia di stampa Ansamed, lavorerà anche per la valorizzazione dei siti archeologici di Saqqara e Medinet Madi. Per il progetto occorreranno 8 milioni di dollari che serviranno a dare un nuovo allestimento alle sale e ai giardini del museo che accoglie circa quarantamila reperti archeologici che interessano un arco di tempo di quasi 1000 anni, dal 331 a.C., fondazione della città di Alessandria, alla conquista araba del 640.

## **Meditare aiuta a studiare meglio** - Francesco Semprini

NEW YORK - Volete migliorare il vostro rendimento a scuola, o prendere voti più alti agli esami universitari? La meditazione è quello che fa per voi. A rivelarlo sono i ricercatori della George Mason University e della University of Illinois, autori di uno studio congiunto messo a punto su una classe di studenti di college iscritti a un corso di psicologia. Alcuni di loro si sono dedicati alla meditazione prima seguire una «lecture», ovvero una lezione, per poi sottoporsi al test di fine sessione. Ebbene, questi ultimi hanno tutti registrato risultati superiori a chi aveva evitato la seduta di meditazione. Dopo aver ripetuto la rilevazione alcune volte è addirittura emerso che il contributo della «pausa riflessiva» al rendimento nei test era talmente importante da permettere di capire ex ante chi fosse in grado di superare il test stesso. Ma non è tutto perché dalle graduatorie stilate sulla base delle analisi empiriche condotte è emerso che il sostegno della meditazione è di impatto ancor più forte per gli studenti al primo anno. «Personalmente ho trovato la meditazione in grado di garantirmi maggiore lucidità, concentrazione e autodisciplina», spiega Jared Ramsborg, uno dei ricercatori dell'Università dell'Illinois che ha contribuito alla sperimentazione. «A questo punto - prosegue - non si può escludere che sia altrettanto utile in altri ambiti applicativi». Del resto non è la prima volta che la scienza indichi nella meditazione un aiuto all'apprendimento nelle sue diverse forme, in particolare accademiche. Uno studio pubblicato lo scorso mese dal «Journal Psychological Science», spiegava che risultati importanti erano stati osservati in termini di comprensione e memorizzazione dagli studenti che si sottoponevano al sezione orale del Gre, l'esame che è necessario sostenere per accedere al college. «I risultati a cui siamo giunti suggeriscono che praticare la meditazione è una tecnica efficace ed efficiente per migliorare le funzioni cognitive - ribadiscono gli autori dello studio - E i vantaggi sono ormai inconfutabile».

## **Nasce in Veneto un incubatore per “piccoli geni”**

VICENZA - Nel nostro paese i giovani “cervelli” fuggono all'estero per cercare un futuro ma c'è chi li tenta per una volta di anticipare (ed invertire) il fenomeno, andando alla scoperta dei piccoli geni nascosti negli alunni di scuole elementari e medie. Lo fa la Regione Veneto con il progetto educativo “E.T. Educational To Talent”, promosso con l'Ufficio Scolastico regionale, il Centro Produttività Veneto e il dipartimento di psicologia dello sviluppo dell'Università. Lo scopo è semplice: identificare per tempo i bambini ad alto potenziale cognitivo, in modo che a scuola, così come poi nel mondo del lavoro e della società, possano trascinare tutti gli altri a fare meglio e ottenere risultati più alti. Vivendo però in armonia con gli altri. Il programma, il primo di questo genere in Italia, è stato presentato oggi a Vicenza dall'assessore regionale all'istruzione Elena Donazzan. Vi partecipano anche l'Associazione per il coordinamento degli insegnanti specializzati e la ricerca sulle situazioni di handicap, l'Usl di Padova e l'Unita operativa di neuropsichiatria dell'Università. La sperimentazione coinvolgerà 215 insegnanti delle scuole elementari e medie del Veneto. Il progetto vuole diffondere nei docenti le competenze e le metodologie di accompagnamento che permettono di non disperdere il capitale umano dei cosiddetti “gifted children”, bambini ad elevato quoziente intellettivo per i quali è necessario adottare misure pedagogiche e didattiche differenziate. I “piccoli geni” già alla nascita - è stato detto - sono mediamente il 3% del totale. Sono ragazzini iperdotati intellettualmente o con evidenti talenti, ad esempio abilità verbali, intuitive, visuali-spaziali, creative e di memoria, particolarmente sviluppate. Paradossalmente, proprio a causa delle differenti competenze rispetto a compagni, questi bambini incontrano problemi d'integrazione non solo a scuola ma anche in famiglia, difficoltà facilmente comprensibili per insegnanti e genitori che siano attenti a recepirne i segnali.

## **Così ci siamo innamorati dei manga** - Francesco Moscatelli

Mazinga alla conquista dell'Occidente. Non è l'ultimo episodio del celebre cartoon, ma una precisa strategia commerciale del governo di Tokyo. Gli studiosi di Relazioni internazionali lo chiamano «soft power», riprendendo un concetto coniato nel 1990 dal politologo Usa Joseph Nye: conquistare con la cultura e con i valori (Hollywood e

Capitan America docent) i Paesi che non si riescono ad invadere con la forza militare. La teoria può essere applicata anche all'economia. Ai giapponesi l'idea l'ha suggerita un altro statunitense, il giornalista Douglas McGray, che nel 2002 pubblicò su Foreign Policy un articolo intitolato Japan's Gross National Cool. L'analisi di McGray è semplice: fra gli anni '70 e '90 la cultura pop del Sol Levante ha inciso sull'immaginario collettivo di almeno tre generazioni di giovani occidentali; perché non provare a superare la crisi economica, e le difficoltà politiche, sfruttando il successo internazionale della propria industria culturale? Detto fatto. Nel 2008 Hello Kitty, il personaggio di un cartoon, è stata nominata ambasciatrice del turismo giapponese nel mondo mentre nel 2011 il programma di nation branding «Cool Japan», lanciato dal ministro dell'Economia di Tokyo, aveva a disposizione un budget di circa 150 milioni di euro. Quest'anno, come dimostra la prima edizione del «Milano Manga Festival», l'Italia è uno dei target principali su cui investire. Per il fumetto - il prodotto che fa da cavallo di Troia a tutto l'universo giapponese, dal cibo al design - siamo il secondo mercato europeo dopo la Francia. Ma siamo anche quello con maggiori potenzialità d'espansione. «Nel nostro Paese abbiamo avuto un processo particolare: prima sono arrivati gli «anime», i cartoni animati, poi i relativi fumetti – spiega Claudia Bovini, direttore editoriale della “Edizioni Star Comics”, la casa editrice perugina leader del settore che in vent'anni ha pubblicato oltre 600 titoli –. Oggi ci sono migliaia di “otaku” (gli appassionati di questo genere di fumetti, ndr) mossi dal desiderio di scoprire e conoscere la cultura nipponica». L'infatuazione italiana per il Giappone, oscurata negli anni '50 e '60 a causa della Seconda Guerra Mondiale, arriva da lontano. «All'inizio del '900 in Italia esplose il fenomeno del giapponismo – spiega Toshio Miyake, nato a Kyoto 43 anni fa, ricercatore del dipartimento di studi sull'Asia e l'Africa mediterranea alla Cà Foscari di Venezia -. Si trattò di una vera e propria moda che si diffuse fra le élite: contagiò Pirandello, Marinetti e Puccini, che nel 1904 debuttò alla Scala con la sua Madama Butterfly. Ciò che piaceva agli intellettuali dell'epoca era un Giappone arcaico ed enfaticizzato, popolato da geishe e samurai. Negli anni '70, invece, grazie alle tv private, l'Italia fu invasa da un'ondata di cartoni animati giapponesi». Ma l'effetto Mazinga funziona davvero? A giudicare dagli ultimi dati – nel 2012 il Pil giapponese è cresciuto del 2% e il mercato finanziario di Tokyo è tornato ai livelli precedenti la crisi del 2008 – questa e le altre ricette sperimentate dal governo giapponese per reagire alla stagnazione, funzionano. L'unico rischio è la competizione delle altre tigri asiatiche. Il successo di «Gangnam Style», il singolo del rapper sudcoreano PSY che ha venduto qualcosa come 9,7 milioni di copie e conquistato il titolo di video più visto su YouTube (nel mondo), dimostra che Seul è già sulla buona strada.

## **Le 7 regole d'oro per vivere più a lungo - LM&SDP**

Gli scienziati dell'Imperial College di Londra hanno ripreso quelle che sono le sette regole d'oro per condurre una vita più sana, proteggersi dalle malattie mortali e vivere più a lungo. Sono semplici atti quotidiani, che possono tuttavia rivelarsi fondamentali. Seguire dunque questi consigli di vita si è stimato possa, per esempio, ridurre il rischio di morire di cancro del 20 per cento. Ma non solo: si riduce del 50 per cento il rischio di malattia polmonare e del 44 per cento il rischio di attacchi di cuore. I ricercatori britannici, per questo studio pubblicato sul Journal of Clinical Nutrition, hanno analizzato i dati di circa 380mila persone di nove Paesi europei, con l'intento di valutare gli effetti sulla salute e l'aspettativa di vita a seguito di alcune semplici regole che prevedono il modificare dieta e stile di vita. I risultati dello studio hanno evidenziato che coloro che si attengono strettamente alle 7 regole riescono a tagliare il rischio di morire per una delle principali malattie circolatorie o respiratorie, tra cui ictus e angina, di almeno il 34 per cento. Il rischio si riduce altresì anche per altri tipi di malattia, compreso il cancro. Le sette regole d'oro, per la verità non sono nuove, ma furono elaborate già 6 anni fa dal World Cancer Research Fund e dall'American Institute for Cancer Research. Ma sono state rivalutate dai ricercatori britannici, poiché hanno dimostrato di essere tutt'ora valide ed efficaci. «Questo ampio studio europeo – ha infatti sottolineato la dott.ssa Teresa Norat, principale autore della ricerca – è il primo a mostrare che vi è una forte associazione tra il seguire i suggerimenti e un ridotto rischio di morire di cancro, malattie circolatorie e malattie respiratorie.

Ma ecco le 7 regole d'oro per vivere più a lungo:

1. Essere, per quanto possibile, magri. Senza tuttavia essere sottopeso.
2. Essere fisicamente attivi per almeno 30 minuti ogni giorno.
3. Limitare il consumo di alimenti ad alta densità energetica – come quelli ad alto contenuto di grassi o zuccheri aggiunti e poveri di fibre. Evitare le bevande zuccherate.
4. Mangiare una buona varietà di ortaggi, frutta, cereali integrali e legumi. Oltre a cinque porzioni di frutta e verdura al giorno, cercare di mangiare cereali integrali a ogni pasto.
5. Limitare il consumo di carni, soprattutto rosse come quelle di manzo, maiale e agnello. Non superare la dose di 500 g di peso cotto alla settimana. Evitare il più possibile l'assunzione di carni lavorate come prosciutto, salame e pancetta.
6. Limitare l'uso di bevande alcoliche: massimo due per gli uomini e una per le donne, al giorno.
7. Le neomamme dovrebbero allattare al seno in modo esclusivo fino a 6 mesi.

A proposito di quest'ultimo punto, i ricercatori fanno notare che il suggerimento di allattare al seno in modo esclusivo per almeno 6 mesi fa parte di una importante combinazione nei cambiamenti dello stile di vita. Questo studio è stato il primo a osservare come anche questo consiglio potesse avere un effetto sul rischio di morte, dimostrando come le donne che hanno allattato per almeno 6 mesi avevano un rischio ridotto di morte per cancro del 10 per cento e del 17 per cento per le malattie circolatorie. Nella sostanza, lo studio dimostra in generale come dei piccoli cambiamenti al proprio stile di vita possano per contro produrre grandi cambiamenti nella qualità e nell'aspettativa di vita.

## **La proteina del Parkinson agisce come un virus**

CHICAGO (USA) - Agisce come un virus la proteina alfa-sinucleina, nota per il ruolo chiave nello sviluppo del morbo di Parkinson: si introduce nelle cellule e le danneggia esattamente come farebbe un virus. La scoperta è di un gruppo di



ricercatori della Loyola University Chicago. Lo studio mostra come, una volta entrata in un neurone, l'alfa-sinucleina agisca sui lisosomi, componenti digestivi della cellula. Un processo che è simile a quello promosso, ad esempio, dal virus del raffreddore quando entra in una cellula durante l'infezione. L'individuazione di questo meccanismo potrebbe portare allo sviluppo di nuove terapie per ritardare l'insorgenza del morbo di Parkinson o arrestarne e indebolirne la progressione. L'indagine condotta dal virologo Edward Campbell è stata descritta sulla rivista Plos One. L'alfa-sinucleina svolge un ruolo importante nel normale funzionamento dei neuroni sani. Nei pazienti affetti da Parkinson, la proteina si aggrega in ciuffi che portano alla morte dei neuroni nella zona del cervello responsabile del controllo motorio. La ricerca statunitense ha svelato che la proteina destabilizza i lisosomi, piccole strutture che collettivamente agiscono come sistema digerente della cellula. La rottura di queste strutture simile a bolle, chiamate vescicole, rilascia enzimi lisosomiali che sono tossici per le altre parti della cellula.